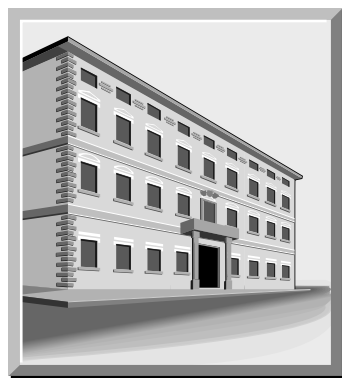


Martedì 18 agosto 1998

4 l'Unità

EMERGENZA LAVORO



Per i magistrati contabili nel '97 su oltre 1700 miliardi stanziati solo 1,4 è stato utilizzato. Cerfeda, Cgil: avevamo ragione

«Lavoro, si spende lentamente»

La Corte dei conti accusa il governo, Treu contesta i dati

ROMA. Soldi tenuti nei cassetti invece di essere investiti per l'occupazione. È una vera e propria denuncia quella presentata ieri dalla Corte dei Conti, che nella sua relazione annuale sul rendiconto generale dello Stato boccia il governo su tre punti caldi: lavoro, pensioni e scuola. I magistrati contabili infatti puntano l'indice anche sulla spesa per le pensioni che continua a crescere e sul poco denaro investito invece per l'istruzione. Ma l'analisi dei giudici contabili scatena una polemica tra governo e sindacati. «Le risorse per l'occupazione sono state spese interamente» replica immediatamente il ministro Treu. «La Corte dei Conti certifica l'inadeguatezza della lotta alla disoccupazione», è invece l'opinione della Cgil.

«Per chi cerca lavoro tanti soldi ma pochi risultati: in Italia l'occupazione stenta a crescere, ma lo Stato non riesce nemmeno a spendere le risorse già disponibili per creare nuovi posti di lavoro». La Corte dei Conti usa la mano pesante col ministro del Lavoro: «Nel '97 dei 1.718 miliardi stanziati per il fondo per l'occupazione - accusa - solo 1,4 miliardi sono stati utilizzati». Considerando i residui degli anni passati, insomma, le risorse non speso salgono ad oltre 2.000 miliardi. Una situazione che viene definita senza tanti giri di parole «patologica». E ad ulteriore prova vengono elencati puntigliosamente anche i miliardi non spesi per trovar lavoro ai giovani e ai disoccupati del meridione. L'apposito fondo ne aveva a disposizione 482 nel '97, le somme pagate non raggiungono neppure i 20 miliardi. E infine dei 59 miliardi del fondo per gli interventi di sostegno all'oc-

cupazione, sempre secondo la Corte dei Conti, dal cassetto non è uscita neanche una lira.

La bacchettata al ministero di via Flavia da contabile diventa poi anche politica. Elencate le aride cifre, la Corte si lancia in una disanima sul perché tanti soldi non siano stati spesi. «C'è una carenza nei meccanismi di programmazione, che si accompagna ad una lentezza e ad una vischiosità dei meccanismi di spesa» è l'accusa. Tutto questo metterebbe in luce «le notevoli difficoltà che l'amministrazione incontra nel tradurre in atto tempestivamente le strategie e le nuove assegnazioni di fondi per superare il grave fenomeno della disoccupazione». La cura? Revisione, riorganizzazione e potenziamento delle strutture che se ne devono occupare.

Ma l'analisi non trova assolutamente d'accordo il ministro del Lavoro Treu che ribalta completamente il ragionamento: quei soldi sono stati spesi tutti, nessuno li ha tenuti nei cassetti. Così come i fondi destinati ai lavori socialmente utili. «Se finora non appaiono sul bilancio del ministero - spiega il ministro - è solo per un fatto meramente tecnico, visto che sono stati erogati direttamente dall'Inps». L'unico capitolo su cui non si è spesa una lira è quello sull'orario di lavoro «ma perché stiamo aspettando che venga approvata la legge sulle 35 ore».

Chi sposa invece l'accusa della Corte dei Conti è il segretario confederale della Cgil Walter Cerfeda: «Noi lo diciamo da tempo, la lotta alla disoccupazione è inadeguata a cominciare dall'incapacità di spesa delle risorse già disponibili». Sono ritardi che gridano vendetta, ag-

giunge, ma non è solo lo Stato ad averne la responsabilità, «la colpa è anche delle Regioni, soprattutto quelle meridionali». Pochi soldi per il lavoro, troppi per le pensioni. Cambia l'argomento ma il tono di denuncia resta il medesimo quando la Corte dei Conti analizza la spesa pensionistica nell'anno appena trascorso. Nonostante le politiche di contenimento messe in atto dal 1992, sostengono i magistrati contabili, la spesa continua a crescere sensibilmente segnando 15.995 miliardi in più rispetto all'anno precedente. Dopo le bacchettate al ministero di Treu, la Corte dei Conti ha infine preso di mira il dicastero di Berlinguer, quello all'Istruzione. In questo caso l'accusa è diversa: per la scuola si spende troppo poco e il 98% dei soldi servono a pagare gli stipendi di insegnanti e tecnici. Risorse insufficienti, soprattutto se paragonate alla media degli altri paesi europei che dedicano agli alunni l'1% in più del Pil di quanto faccia l'Italia (solo l'1,8%). In pratica ogni studente della scuola pubblica costa allo Stato circa 7 milioni. La Corte dei Conti prende atto che il ministero ha risparmiato 6.700 miliardi nel settore scolastico, risparmi dovuti sia alla razionalizzazione della rete scolastica, ma anche al calo demografico in atto da anni nelle aule italiane. «Ma attenti a non pensare solo al risparmio» concludono i magistrati contabili. Che, senza voler entrare nel merito delle riforme, invitano ad accelerare sull'innalzamento dell'obbligo scolastico e sulla autonomia delle istituzioni scolastiche.

Maurizio Collina



Una seduta pubblica della Corte dei Conti

Masterphoto

L'INTERVISTA

«Il calo del Pil, allarme serissimo»

Tremonti (Polo)

«Ma di questa paralisi abbiamo colpa tutti»

ROMA. La Corte dei conti denuncia il fatto che lo Stato utilizzi male le risorse disponibili per creare nuovi posti di lavoro. Professor Tremonti, qual è il giudizio su questa «incapacità di spesa», che per la verità il ministro Treu già ridimensiona?

«La chiamerei «maledizione giuridica». Non che le nostre pubbliche amministrazioni siano mai state particolarmente efficienti; però va detto che per ideologia giuridica, per perfezionismo, per garantismo e sindacalismo, per ossessioni millimetristiche, si è determinata una legislazione paralizzante per la quale abbiamo tutti colpe».

Altro punto dolente sul fronte del governo, la crescita. Perché, a suo giudizio, il Prodotto interno lordo nel primo trimestre del '97 è arretrato dello 0,1%, in contro-

rendenza rispetto alla media Ue? «Farei una premessa: se uno vuole capire lo spirito politico dell'Euro deve pensare al dato simbolico e a quello parametrico. Quello simbolico lo possiamo leggere in un bellissimo dialogo di Kant, quello tra il re e il mercante. Il re, che si interessa ai commerci, chiede: «Cosa posso fare per voi?» Il mercante risponde: «Dateci moneta buona, al resto pensiamo noi». Vale a dire che se il pubblico, lo Stato, fa alcune buone cose essenziali - la «moneta» -, tutto il resto devono farlo gli altri. Quanto ai parametri, pensi al rapporto tra deficit e Pil, che non deve superare il 3%: ciò vuol dire che per ogni 100 lire di spesa pubblica solo 3 possono essere fatte in deficit. Ponendo un freno al deficit, Maastricht pone un fortissimo freno all'attività pubblica, che si è sempre finanziata in deficit. In conclusione, quel 3% significa: meno Stato e più mercato. La mia impressione è che l'Italia invece abbia fatto il 3% con la meccanica opposta rispetto allo spirito «kantiano» di Maastricht, cioè con più Stato e meno mercato».

Perché? «Il principale indicatore della libertà è la pressione fiscale, che misura la presenza dello Stato nell'economia. Oggettivamente la pressione fiscale è salita. Un altro elemento è dato dalla vicenda delle 35 ore: che contano, più che come articolato normativo, come simbolo politico, cioè sono la bandiera del ritorno e dell'insi-

Fernanda Alvaro

stenza dello Stato in economia. Le 35 ore dunque trascendono il disposto normativo e sono il cuneo di una presenza politica, quindi inducono a comportamenti di reazione, di alternativa. La discesa del Pil è, a mio parere, determinata dall'altra faccia dell'Euro, cioè dalla riduzione dei saggi d'interesse, causata soprattutto da fattori internazionali, (anche se va riconosciuto al governo un differenziale italiano). La riduzione è andata bene allo Stato, debitore, ma non altrettanto all'economia. Perché significa meno soldi nelle tasche della gente. Un esempio: una persona che aveva 30 milioni in banca, con gli interessi ci faceva una tredicesima. Con i saggi di adesso, non più. Cioè la caduta dei saggi ha tolto liquidità e ha causato la caduta della domanda. Questo è un fatto drammatico. Così, quando il governo dice che gli industriali non sono patriottici perché non investono, sbaglia: in realtà gli industriali non possono investire perché prevedono una scarsa domanda da parte del mercato».

Quanto è allarmante questo - 0,1%? «È una spia serissima».

Secondo lei cosa bisognerebbe fare?

«Cambiare politica, naturalmente. Ho l'impressione che la sinistra abbia usato ciò che sapeva fare: lo Stato. E abbia compiuto il risanamento, Maastricht, con eccesso di attenzione su ciò di cui aveva esperienza: lo Stato, ripeto. Il limite della politica del governo è un eccesso di attenzione al Tesoro e simmetricamente un eccesso di disattenzione al mercato, all'economia. Per intenderci: non basta Bersani».

Lei avrebbe una ricetta per invertire la tendenza?

«Occorre una politica diversa, ma non è solo un problema di strumenti, è anche un problema di persone, di classe dirigente. Non bastano, cioè, le sole ricette economiche. Ho l'impressione che questo governo si sia molto identificato con un certo tipo di politica e quindi venga percepito in certi termini da chi deve decidere come investire, cosa comprare, dove indirizzare il risparmio. Il governo ha avuto un premio dalla sua esperienza, ma ha anche pagato un prezzo».

Ro.La.

«Più occupazione al Sud? Solo sulla carta»

I sindacati non credono alla «tipresina» degli industriali: per ora solo un bluff

ROMA. Spiragli di luce per il lavoro al Sud? Pochi e in ritardo. L'ottimismo viene dallo Svinco (l'Associazione per lo sviluppo del Mezzogiorno) che analizza i dati Istat sulla forza lavoro di aprile, ed è confermato da *Il Sole 24 Ore* del lunedì dopo un'indagine su 70 associazioni locali di imprenditori. Il dato Svinco parla di un trend occupazionale per il Mezzogiorno in sensibile incremento: più 0,3% (percentuale che equivale a 16 mila occupati in più) contro una media nazionale dello 0,1 (appena 8000 posti di lavoro in più nell'intero Centro-Nord).

Le cifre del quotidiano economico riguardano il futuro più che il passato. E se per il passato o il presente si elencano realtà in crisi (meno 4000 posti a Messina per l'Arsenale marittimo a rischio, meno 350 dipendenti a Castrovillari per la crisi di un cotonificio, esuberi all'Enel, all'Alcatel e alla Siemens di Napoli, crisi di una ventina di aziende di Lecce

per il blocco del progetto di cablaggio Socrate 2 della Telecom...), per il futuro prossimo venturo si elencano i nuovi patti territoriali e i contratti d'area. Un fatto vicinissimo, addirittura settembre-ottobre per 700 posti ad Airolo (Benevento), 1000 a Potenza e così via...

Un po' di lavoro in più al Sud? Troppo poco e troppo lentamente, è l'opinione dei sindacalisti che hanno riposto molte speranze in questa «programmazione negoziata», ovvero patti territoriali, contratti d'area, contratti di programma...

Il patto di Vibo Valentia che interessa 21 comuni, così si può leggere nel documento opuscolo che raccoglie le politiche di sviluppo per il Mezzogiorno ora guidate da Fabrizio Barca, prevede 24 interventi e opere infrastrutturali per oltre 17 miliardi: «È stato tra i primi ad essere approvato» spiega Francesco Sulla, responsabile dell'industria cala-

brese per la Cgil - ma di posti di lavoro reali finora non se n'è visto neanche uno. Non solo non è stata fatta un'assunzione, ma non si sono aperti neanche i cantieri. Altro che posti per settembre! Non credo sia utile continuare a sbandierare cifre, continuare a parlare di assunzioni e lasciarsi andare a facili trionfalismi. Se verranno, quando verranno questi mille, duemila posti di cui si parla, saranno soltanto una goccia nel mare della disoccupazione calabrese. Temo, purtroppo, che avremo ancora troppi lavori socialmente utili da gestire prima di gestire vero sviluppo, vera occupazione».

Dalla Calabria alla Campania. «Settecento posti ad Airolo? - si domanda Massimo Angrisano, segretario regionale della Cgil - Forse un giorno sì, ma non tra due mesi. Stiamo ancora aspettando che crei occupazione il patto Torre-Stabiese. Da quanto tempo ne sentiamo parlare,

quanti titoli abbiamo letto? Purtroppo devo constatare che finora la programmazione negoziata è stata un grande bluff. È stata una misura a senso unico: da parte nostra abbiamo concesso flessibilità, dall'altra parte non abbiamo ancora ottenuto nulla».

E in Sicilia? Mille posti ad Agrigento, mille a Trapani... «Stiamo parlando dei nuovi patti - spiega Filippo Panarello, segretario regionale Cgil - Se i tempi d'attuazione sono quelli che conosciamo, quelli che stiamo sperimentando sui patti di Enna, Siracusa, Caltanissetta, è difficile vedere spiragli a settembre. Questo però non significa che io non creda alla validità di questa programmazione negoziata che ha avuto anche il merito di attivare risorse e soggetti locali. Certo, per incidere sull'occupazione in Sicilia, per dare una svolta in una situazione di estremo degrado bisogna fare in fretta. La disoccupazione ufficiale tocca la cifra di mezzo mi-

lione di persone. In questo mezzo milione c'è anche chi lavora al nero, per questo non vedo negativamente il fatto che in alcuni patti si sovvenzionino iniziative che producono un numero esiguo di occupati».

Già: che tipo di lavoro produrranno questi lenti e pochi «spiragli»? Lavoro capace di effetti moltiplicatori, di indotto? Può essere motore di sviluppo un pianificio con tre addetti o una gioielleria che si propone 2 nuovi occupati? «Dipende dalle realtà - spiega Panarello - le iniziative che si ripropongono dove c'era già un tessuto industriale possono avere l'effetto moltiplicatore, come possono averlo quelle legate al settore turistico... E però non stupiamoci nemmeno che venga finanziato un produttore di formaggi con quattro dipendenti. Stiamo impedendo lavoro nero e dunque creando premesse di sviluppo».

L'INTERVISTA

Il sociologo del lavoro: governo avaro con il Mezzogiorno

Pugliese: «Flessibilità ce n'è già troppa e non risolve i problemi dello sviluppo»

Insomma lo vedo attento a chiedere di tutto a chi offre lavoro e incapace invece di creare domanda. E poi mi meraviglio ancora del comportamento delle imprese e delle loro rappresentanze appiattite sulla richiesta di flessibilità. La flessibilità non è un problema per il Mezzogiorno: ce n'è tanta e più di quanto ne vogliono. Io sospetto che mirino a portare a casa flessibilità sul piano nazionale».

Eppure non sono soltanto gli industriali a trovare nella flessibilità la soluzione ai problemi della mancata creazione di occupazione. Ne parlano politici, anche di sinistra, economisti...

«Agli industriali la flessibilità serve sempre, ma come ho detto nel

Mezzogiorno ce l'hanno già. Ma ce l'hanno anche al Nord, dove gli straordinari sono la vera voce consistente della busta paga. Tornando al Sud, non parlo soltanto dei contratti d'area e dei patti territoriali dove questa flessibilità è stata anche contrattata. Parlo delle piccole e medie imprese, sommerse e non, dove salario e orario sono flessibilissimi».

Dalla nuova occupazione che tarda a venire a quella più o meno vecchia che sparisce. A Castrovillari è in crisi un cotonificio con 350 dipendenti...

«È proprio un caso emblematico per dimostrare che la flessibilità non è un antidoto alla disoccupazione. I lavoratori di questo cotonificio hanno espresso negli ultimi

tempi un grado di flessibilità unico in Europa».

Ovvero? «Sono andati a ricalificarsi fuori, hanno accettato orari e salari non ortodossi. Alcuni di questi erano cassintegrati storici ai quali è stato spiegato che la pacchia era finita, che non potevano rimanere in cig per tutta la vita. E loro sono tornati al lavoro, sono andati al Nord. Condizioni da Inghilterra thatcheriana. E ora? Ora si chiede? Perché non si salvano questi posti di lavoro, perché non si interviene per salvare un'azienda che ha fatto anche investimenti innovativi invece di pensare a nuovi contratti d'area? Qui, anche senza contratto o patto la flessibilità c'è già. È soltanto un



esempio, ma se ne potrebbero trovare altri. Altri esempi per dire che invece di fare proclami, bisogna intervenire davvero».

Lei dice che si è intervenuto poco per creare le condizioni di sviluppo vero. Eppure i dati, che pure non sono positivi per l'Italia nel complesso, dicono che al Sud l'occupazione cresce.

«Io vedo un ottimismo un po' esagerato che si fonda sulle virtù della riduzione del costo del lavoro e del controllo dell'offerta di lavoro.

Fe.Al.

l'Unità

DIRETTORE RESPONSABILE
Paolo Gambescia

VICE DIRETTORE
Pietro Spataro

CAPO REDATTORE CENTRALE
Roberto Gressi

"L'UNITÀ EDITRICE MULTIMEDIALE S.P.A."

PRESIDENTE
Pietro Guerra

CONSIGLIO D'AMMINISTRAZIONE
Pietro Guerra, Italo Prario, Francesco Riccio, Carlo Trivelli

AMMINISTRATORE DELEGATO
Italo Prario

Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13
tel. 06 699961, fax 06 6783555 -
20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721

Quotidiano del Pds - Iscrizione al n. 243
e al n. 4555 (giornale murale)
del registro stampa del Tribunale di Roma

Certificato n. 3408 del 10/12/1997